

Le ferite della Chiesa e le vie di guarigione

■ Erik Varden

Lo scandalo degli abusi fa sì che essere cattolico oggi sia come vivere all'interno di una ferita enorme, un'eredità di criminalità e di peccato. Se l'opera di riparazione è iniziata, la Chiesa deve saper condividere il dolore e ritrovare la sua anima.

Un aspetto della Messa che mi colpisce sempre di più con il passare degli anni è l'accento posto, nelle preghiere finali che precedono la Santa Comunione, sulla guarigione. All'elevazione il sacerdote sorregge il Corpo di Cristo, invitando l'assemblea a riconoscere in esso l'Agnello di Dio «che toglie i peccati del mondo». L'assemblea risponde: «Signore, non sono degno di partecipare alla Tua mensa, ma di' soltanto una parola e io sarò salvato». Questa acclamazione rende esplicito un sentimento che il sacerdote ha appena espresso sottovoce in due preghiere assegnate a lui solo. Sembra che i celebranti non sempre diano loro l'attenzione che meritano.

Nella prima preghiera, il sacerdote chiede per sé misericordia e protezione: «Liberami per questo tuo santissimo Corpo e Sangue, da tutti i miei peccati e da ogni male; mantienimi sempre fedele ai tuoi comandamenti e non lasciarmi mai separare da te». È la preghiera di Adamo redento, deciso a non ritirarsi mai più tra i cespugli. È una preghiera che dice: «Guariscimi, Dio, dal fascino delle tenebre!». La seconda preghiera chiede di non essere “condannati” dal Santo Sacrificio – condannati, cioè, dal fatto che la nostra vita non corrisponde a ciò che il sacramento significa. Queste preghiere del Messale riflettono

Erik Varden è nato a Sarpsborg il 13 maggio 1974 da genitori appartenenti alla Chiesa di Norvegia non praticanti. Si è convertito a 15 anni dopo aver ascoltato la *Sinfonia n. 2* di Mahler. Ha frequentato il college in Galles e nel 1993 si è fatto cattolico. Nel 2002 è entrato nell'ordine dei Cistercensi di stretta osservanza. È stato abate trappista di Mount Saint Bernard, in Inghilterra e dal 2020 è vescovo di Trondheim. Fra le sue opere tradotte in italiano *La solitudine spezzata* (Qiqajon, 2020).

un'intuizione-chiave della Chiesa primitiva. Una delle prime definizioni extrabibliche che abbiamo della cena del Signore è un riferimento nella *Lettera agli Efesini* in Ignazio di Antiochia. Ignazio chiama l'Eucaristia φάρμακον ἀθανασίας, "la medicina dell'immortalità". La morte è il male per il quale l'Eucaristia è principalmente un rimedio. E la morte, si sa, è «il salario del peccato» (*Rm* 6,23). Commetteremo un errore se cercassimo in qualche modo di separare l'Eucaristia dall'effettivo svolgimento della nostra redenzione. La guarigione che fornisce non è dell'ordine di asciugamani caldi, oli essenziali e infusi al miele.

L'Eucaristia non deve essere cosificata. Né deve essere ridotta allo stato inoffensivo di una devozione. È, e vuole essere, un ostacolo, radicato nel mistero di Cristo in quanto tale. Ignazio lo chiama φάρμακον subito dopo aver promesso di inviare agli Efesini un'ulteriore disquisizione «sulla dispensazione dell'uomo nuovo Gesù Cristo [...], trattando della sua fede e del suo amore, della sua sofferenza e della sua risurrezione». Qualsiasi prospettiva sull'Eucaristia più ristretta di questa è inadeguata. Dobbiamo aspirare a comprendere il sacramento nei termini di tutto il mistero di Cristo, come agente di distruzione della morte.

Ignazio, vescovo fedele, che aveva amministrato il sacramento con forza d'animo, è enfatico: la sua umanità ferita sarà pienamente restaurata solo quando, in comunione con il suo Maestro, farà della sua vita un olocausto. Questo è un nobile esempio per tutti noi, scaturito da un alto ideale. Purtroppo, questo ideale è stato troppo spesso calpestato nel fango da uomini che avrebbero dovuto incarnarlo e da esso farsi trasformare.

Nelle ultime settimane ho letto il *Rapporto Sauv e* sugli abusi nella Chiesa francese negli ultimi settant'anni. È una lettura eccezionalmente difficile. Lo scandalo degli abusi è una questione a cui tutti preferiremmo non pensare. L'implacabile, apparentemente senza fine, disfacimento dell'orrore può sembrare più di quanto possiamo sopportare. Ma dobbiamo affrontarlo. Solo la verità ci rende liberi.

Il trauma dell'abuso mi ha accompagnato per tutta la mia vita consacrata. Sono entrato in monastero nel 2002, in un periodo in cui casi storici di abusi sessuali da parte di chierici, compresi i monaci, venivano pubblicati così spesso e in modo così completo nel Regno Unito che ho attraversato periodi di nausea continua. Ricevere l'abito da

novizio in un clima simile era strano. L'abito che rappresentava le mie aspirazioni più nobili e gioiose mi poneva in una sorta di continuità simbolica con la perpetrazione di atti che avevano causato un danno immenso, in alcuni casi irreparabile.

È difficile non sentirsi contaminati dall'associazione e, in misura maggiore o minore, interiorizzare il senso di colpa. Questo riflesso si affermava quando, di tanto in tanto, intravedevo ciò che altri potevano vedere vedendo me, rappresentante del clero. Un decennio dopo la mia vestizione, quando la portata degli abusi commessi da religiosi e sacerdoti era sempre più conosciuta in tutta Europa, mi stavo dirigendo, una mattina azzurra, verso la basilica romana di Santa Maria Maggiore, diretto all'Istituto Orientale. In via Panisperna ho incontrato una donna di mezza età che con calma deliberata mi ha sputato in faccia. Potevo intuire la profondità della rabbia e del dolore da cui scaturiva la sua azione. Forse potrei anche capirla. Potrei certamente simpatizzare con lei – posso ancora.

Ho pensato a lei l'altro giorno quando, nel *Rapporto Sauvé*, mi sono imbattuto nella seguente dichiarazione di Martin, vittima di abusi: «Il bastardo ha annientato in me ogni vero sentimento di amore e compassione. Sono rimasto con un handicap in amore, incapace sia di darlo sia di riceverlo. Ho dovuto solo fingere. Ma cos'è una vita senza amore?».

Caro Dio, che terribile, terribile accusa! E questo male è stato operato da un uomo che avrebbe dovuto essere un ministro del φάρμακον ἀθανασίας e un luogotenente del Medico Divino, portatore di misericordia, guarigione, perdono e forza. Non c'è da stupirsi se fiotti di lava di rabbia eruttano e continuano a scorrere. Vorrei riflettere sull'esempio di una di queste eruzioni.

Lunedì 28 maggio 2018, quattro giorni dopo il referendum irlandese sull'aborto, John Waters ha scritto un pezzo per l'edizione online di «First Things» intitolato *Ireland: An Obituary (Irlanda: un necrologio)*. Qui, Waters sfoga il proprio dolore con le cadenze di un antico bardo. Mostra anche prossimità con i profeti di Israele: «Se desideri visitare un luogo in cui i sintomi della malattia del nostro tempo si trovano vicino ai loro limiti, vieni in Irlanda. Qui vedrai una civiltà in caduta libera, che cerca con ogni respiro di negare l'esistenza di un'autorità superiore, un popolo che ora si è condannato a non guardare la Croce di Cristo per timore che sia segnata dalla sua rabbia e dal suo dolore».

Prendiamo sul serio la “rabbia e il dolore” di Cristo? Dopotutto, è il Signore che tornerà a giudicare i vivi e i morti – con misericordia, sì, ma anche con verità. Waters stabilisce la posta in gioco: «Per la prima volta nella storia, una nazione ha votato per togliere il diritto alla vita ai nascituri. Le vittime di questa terribile scelta saranno le più indifese, quelle totalmente senza voce né parole. Questo è il ponderato verdetto del popolo irlandese, non – come altrove – un editto delle élite, imposto con decreto parlamentare o *fiat* giudiziario. Gli irlandesi sono ora quelle persone felici che sbattono i propri figli contro le rocce» (cfr. *Sal* 137,9).

Questa è un'appassionata denuncia, non un'analisi politica. Come osserva Waters, «l'uso dell'antipatia nei confronti del cattolicesimo è un elemento centrale della strategia pro-aborto». Gran parte del voto si è esplicitato come un atto di ripicca, un modo per sputare in faccia alla Chiesa e ai suoi pastori. È una sindrome strana ma non rara: ribellione all'autorità attraverso l'autolesionismo. Come si è acceso un furore così spaventoso? Ahimè, la risposta è a portata di mano. Il crollo della credibilità della Chiesa, non solo in Irlanda ma nel mondo, è stato enorme. Le continue rivelazioni di abusi – abuso di potere, abuso di status, abusi sessuali e violenti – hanno spinto ampi settori della nazione irlandese, e di molte altre nazioni, a guardare alla Chiesa con repulsione, e quindi a rifiutare l'identità cattolica e, per riempire il vuoto, abbracciare un'agenda radicalmente secolarista. La presenza discreta della Chiesa alla vigilia del referendum irlandese può essere compresa solo in questo contesto: all'estero c'era la sensazione che qualsiasi cosa la Chiesa potesse dire avrebbe solo peggiorato le cose.

Questa è la situazione spiacevole in cui noi cattolici ci troviamo, ma la Chiesa deve rispondere, *dobbiamo* rispondere. Siamo comprensibilmente desiderosi di insistere sul fatto che c'è un altro lato della medaglia. Invochiamo i tanti santi sacerdoti e religiosi che abbiamo conosciuto; il grande bene che la Chiesa ha fatto e continua a fare; la sofferenza di coloro le cui vite sono state rovinate dalle false accuse di cattiva condotta. Questi sono punti validi. Ma resta il fatto che abusi e infedeltà sono stati un'epidemia, e non solo in Irlanda. Si ha la sensazione di essere circondati da bombe a orologeria mentre un Paese dopo l'altro rivela dossier di dolore e vergogna, con schemi di comportamento predatorio stranamente simili. *Sauvé* chiama questi modelli “sistemici”. La densità e la vastità dell'ombra oscura sono immense. È

probabile che l'ultimo mezzo secolo, che all'inizio fu salutato come l'alba di una nuova Pentecoste, sarà ricordato come un periodo di apostasia. Non sto cercando di essere inutilmente apocalittico. Sono convinto che sia fondamentale leggere questa crisi in una prospettiva teologica e formulare una risposta teologica. A livello pratico, molto è già stato fatto, grazie a Dio. È doloroso ma utile mappare l'entità dell'abuso. La cura delle vittime è essenziale. Gli autori degli abusi devono rispondere delle loro azioni. Le riforme giuridiche e canoniche per garantire l'efficacia del giusto processo sono buone. È bene disporre di procedure di salvaguardia chiare. È bene che abbiamo trovato le parole per denunciare una corruzione che per troppo tempo è dilagata silenziosamente. Tuttavia, se dobbiamo affrontare questa crisi *come credenti*, è necessario fare di più. Perché non dobbiamo affrontare solo un'eredità di criminalità. Siamo di fronte a un'eredità di peccato.

Il peccato, lo sappiamo, può essere perdonato. La Chiesa ha sempre insegnato, in sintonia con la Scrittura, che Dio è *pronto* a perdonare. Quotidianamente l'Eucaristia viene offerta «per il perdono dei peccati». Il fatto che un peccato sia stato perdonato, tuttavia, non rimuove il danno causato da esso, sia al peccatore che a coloro che sono colpiti dalla conseguenza del peccato. Potrebbe esserci ancora bisogno di riparazione e purificazione, sia in questa vita che nella prossima. La teologia parla austeramente della «punizione temporale per i peccati già perdonati». Personalmente, trovo utile pensare in termini di “salario del peccato”. Sappiamo per esperienza come un peccato commesso lasci una ferita nella nostra anima, una ferita sulla quale dobbiamo continuare a versare il balsamo della misericordia di Dio. Più grave è il peccato, più la ferita è contagiosa e la guarigione lenta.

Essere cattolico oggi è, direi, vivere all'interno di una ferita enorme, infetta, ulcerosa che chiede la guarigione. Chi fa propria questa ferita, per tenerla davanti a Dio affinché, alla fine, la salute possa essere ripristinata? Per spiegare cosa intendo con questa domanda, vorrei tracciare un parallelo con l'inizio del XIX secolo. Sulla scia della Rivoluzione francese e degli orrori commessi in suo nome, la Francia cattolica cadde in ginocchio in una preghiera di riparazione. Il grande monumento a questo crescente rimorso è la basilica di Montmartre, dedicata al Sacro Cuore. Nella sua cupola si legge, a lettere d'oro, questa dedica: *Sacratissimo Cordi Iesu Gallia poenitens et devota et grata:*

“Al Sacro Cuore di Gesù dalla Francia penitente, devota e riconoscente”. La basilica è stata costruita come pegno penitenziale, uno spazio dedicato alla preghiera ininterrotta davanti al Santissimo Sacramento, per invocare la grazia eucaristica di Cristo su una nazione distrutta. Ciò che la basilica rappresenta esteriormente è stato vissuto come una realtà interiore, segreta, da un innumerevole numero di anime. Non capiremo mai la rinascita della vita religiosa dopo la Rivoluzione se perdiamo di vista questo aspetto; né apprezzeremo il fervore del misticismo del XIX secolo. Le misteriose parole di san Paolo sul dare «compimento a ciò che, dei patimenti di Cristo, manca» sono state da molti percepite come una chiamata personale.

Il sacrificio salvifico è stato compiuto sul Calvario una volta per tutte. È *perfetto*. Ma non è terminato. Si dispiega all'interno della Chiesa, corpo di Cristo, attraverso una presenza reale. Pascal scrisse nei *Pensieri*: «Gesù sarà in agonia fino alla fine del mondo. Non bisogna dormire durante questo tempo». Molti buoni cristiani hanno assunto la loro parte nel compito di riparare, per mezzo di Cristo, in Lui e con Lui, il danno fatto da altri.

Per noi, ciò può sembrare terribilmente *superato*, anche un po' imbarazzante. L'unica eco che sentiamo regolarmente potrebbe risuonare durante la Benedizione con il Santissimo Sacramento, quando recitiamo le *Lodi divine* (*Dio sia benedetto*) composte nel 1797 dal gesuita italiano don Luigi Felici come preghiera di espiazione contro i sacrilegi. Tuttavia, non dovremmo prendere alla leggera questo tipo di manifestazione della pietà. Sebbene occasionalmente abbia assunto forme bizzarre, poggia su solide fondamenta. Prima che il peccato sia “tolto”, deve essere assunto e sopportato. Questo è il significato della Croce, che Cristo ci chiama a condividere per mezzo di un mistero racchiuso nella struttura dell'Eucaristia. L'Agnello vittorioso è inseparabile dall'Agnello sacrificale, l'Agnello che porta il peccato del mondo.

All'inizio dello scorso autunno, ho visitato la Polonia. Mi colpì un motivo ricorrente nell'arte sacra di quel Paese: mi sono imbattuto più volte nelle rappresentazioni del Cristo umiliato, incatenato alla colonna del pretorio di Erode, in attesa dei colpi della frusta. Questa stessa simbologia giocò un ruolo importante nella seconda conversione di Teresa d'Ávila quando, quarantenne, poté vedere con il cuore ciò che aveva sempre saputo con la mente: il peso schiacciante sopportato

dal Figlio di Dio quando soffriva “per il nostro bene”. È un motivo che potremmo riscoprire con profitto nel nostro tempo, per il nostro tempo.

Penso che ci sia da fare un immenso lavoro di purificazione e condivisione del dolore nella Chiesa oggi. Penso che questa sopportazione, assunta consapevolmente e liberamente, sia una condizione preliminare per la guarigione. Appartiene soprattutto a noi che, come sacerdoti e religiosi, viviamo vicini al cuore della Chiesa, che è il cuore di Cristo, crudelmente ferito dal peccato. Ma non è solo nostro. Siamo disposti a prendere la nostra parte, per amore di Cristo? Il nostro cuore è vigile, aperto, sufficientemente vulnerabile da ascoltare il grido dei poveri e provarne il dolore? Condividiamo “l’ira e il dolore” di Cristo di fronte agli oltraggi commessi contro i piccoli? Sono domande urgenti se, nel rinnovamento di cui abbiamo urgente bisogno, vogliamo mantenere l’asse verticale della vita della Chiesa.

E cos’è la Chiesa senza un asse verticale? Non più di un “caffè mattutino umanitario” che ti dà la carica, impresa eccellente di per sé, ma non certo un fenomeno che rinnova e orienta la nostra vita, accende il nostro amore, fortifica la nostra speranza, purifica la nostra gioia. La vita e la morte in Cristo non cadono dal cielo. Bisogna lottare valorosamente. Il Figlio di Dio si è fatto uomo, non per distribuire dolciumi, ma per redimere il mondo. Quando guardiamo al mondo di oggi, è chiaro che questo lavoro è ancora estremamente necessario. Se il potenziale di guarigione del mistero salvifico si dimostrerà efficace nel nostro tempo dipenderà in gran parte da noi, chiamati da Cristo a vivere come membra del suo corpo, da come esercitiamo la custodia della grazia a noi affidata.

Il Nuovo Testamento culmina in una maestosa descrizione di come, dal trono dell’Agnello, sgorgano fiumi di acqua viva verso l’estremità della terra. I fiumi sono circondati dai germogli dell’albero della vita il cui frutto è inesauribile e le cui foglie sono «per guarire le nazioni» (Ap 22, 1ss). Lasceremo che il nostro vivere e il nostro morire siano un corso d’acqua lungo il quale possa diffondersi la guarigione di Cristo, per raggiungere i luoghi desertici, colpiti dalla morte del nostro mondo e del cuore umano? Il Veggente di Patmos ha concluso il suo libro con un chiaro “Amen”. Facciamo che, allo stesso modo, questa sia la nostra nota finale.